

Questo Orto mi fa horror

di Raffaella De Santis

TITOLO: IL GRIDO	AUTORE: LUCIANO FUNETTA
EDITORE: CHIARELETTERE	
PREZZO: 16 EURO	PAGINE: 176

Torna Luciano Funetta, già finalista allo Strega, con un romanzo intriso degli incubi di Poe (e delle fantasie di Bolaño) che disegna un popolo di freak raccolti in un orto: botanico solo di nome. Senza via di salvezza?

Per attraversare *Il grido*, il nuovo romanzo di Luciano Funetta, bisogna allentare i freni inibitori, lasciarsi tentare dall'irrazionale, dalle voci che arrivano dall'oltremondo e risalgono dal passato. Essere disposti a sprofondare in una città illuminata male, percorsa da orde di persone deambulanti che l'attraversano senza sosta, da reggimenti di topi, da scarti sociali chiamati Dormienti che bivaccano e accendono fuochi lungo rotaie abbandonate. Con le loro zampe glabre ricoperte da sangue secco, i Dormienti sono solo alcuni dei tanti *freak* che popolano questa distopia allucinata: c'è Stepan dalle mani enormi e il naso da pugile, c'è il viscido Ivan con la sua espressione da mollusco, con il vizio di fotografare giovanette nude, c'è l'orrido Lugo, a capo di una ditta di pulizie, un omuncolo dal colorito giallastro molestatore di orfane, c'è Carmen che ha sul collo una grande cicatrice. Violentata, come tante altre donne. Tutti sciamano di notte silenziosi per recarsi a lavorare in fabbriche, magazzini, supermercati, postriboli. Nelle prime righe c'è già il segno di uno stile e di un immaginario espressionista, denso di risonanze interiori: "La coda lugubre della sera spuntava dalla schiena del giorno, strisciava fino al buio, fino al silenzio, fino all'ultimo individuo esalato da un edificio e ispirato da una piccola casa".

Il secondo romanzo di Funetta, scrittore-libraio trentaduenne nato a Gioia Tauro dove i genitori avevano una libreria, conferma la predilezione per una letteratura labirintica popolata di ombre. Le bambine che cavano gli occhi a un gatto sono

un chiaro omaggio al genere horror classico. Come nel romanzo d'esordio *Dalle rovine* (Tunuè), finalista al Premio Strega nonostante parlasse di serpenti e pornografia, Funetta continua a scavare nei nostri incubi. Per leggerlo dovete essere disposti a farvi ipnotizzare. Non c'è personaggio in questo caos, che non porti scritto sul corpo il segno di una deformità, di una ferita. Lena Morse, la protagonista, una giovane orfana che lavora nella ditta di pulizie del ributtante Lugo, ha le mani che sembrano plastica bruciata. Ma non è il corpo a distinguerla, semmai la mente, una mente "sfigurata", immaginifica, trasfigurante, abitata da voci, presenze, visioni, sogni. Il suo codice di trasmissione usa un altro alfabeto. In fondo è lei l'artefice, la costruttrice di questa fiaba nera, la sciamana che parla con i morti, la pazza che vede più in là, la donna ferita, abusata, l'orfana abbandonata che sa trasformare un orto in un aldilà spettrale. Lena ogni tanto si avventura in un Orto Botanico, un luogo che sembra uscito dalla fantasia esagerata dei fumetti di John Morghen (tra le sue letture preferite), in cui la natura s'intreccia ad antiche vestigia in disfacimento. L'Orto, che sembra il negativo dell'incantato *hortus conclusus* medievale, è popolato di anime dai nomi strani - Mircea, Jurij, Atomo, Lucillo, Mendel - con le quali Lena partecipa a delle "sessioni di oblio", aiutata da hashish, oppio e dalla sua naturale follia. Al di qua del pozzo della mente di Lena, dove tutto si scioglie e si confonde, c'è un città fatta di condomini tristi e appartamenti che somigliano a bare. Mentre i cimiteri sono solo online e l'"opzione svago" è un clic. L'orfanotrofio, la Casa delle Dame dove Lena cresce, sembra una tipica dimora di fantasmi e il bar dove trascorre le serate con altri disperati come lei è una bettola che attraversa i secoli. Il grido che perseguita Lena in questo universo babelico di alienati è un richiamo primordiale. Dietro si avverte l'omaggio agli autori amati, dal deragliante Bolaño a Kafka e Edgar Allan Poe. Per salire sulla barca anarchica di Funetta si deve fare un passo, solo uno, più in là e accettare di essere un po' pazzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

